

## Miti e realtà del Risorgimento Italiano

Nelle città italiane vi sono vie dedicate a Federico Confalonieri, a Pietro Maroncelli, a Giorgio Pallavicino, a Giovanni Arrivabene, a Silvio Pellico, i famosi martiri dello Spielberg. Mancano, invece strade dedicate a Silvio Moretti o ad Andrea Vochieri. Naturalmente cito solo qualche nome per semplificare. Il problema è questo. Poiché la storiografia sabauda si è fabbricata dei martiri non sempre tali ma comunque di parte moderata perché la storiografia democratica non ha ancora provveduto a ripristinare la verità e a fare le debite sostituzioni? Lo ha fatto la Chiesa radiando i santi poco attendibili. Naturalmente chi paga con il carcere e con un carcere duro ha sempre diritto ad una retribuzione morale, ma mi pare sia lecito, trattandosi di martiri, a cominciare a distinguere chi ha subito il carcere da delatore e chi invece ha saputo resistere a tutte le pressioni senza tradire i compagni.

Federico Confalonieri, ad esempio, il Confalonieri dei nostri libri di testo elementari che tanto ci commuoveva, è stato un delatore. Fu lui che senza gli fosse torto un capello, mise la polizia austriaca in condizioni di far saltare tutta l'organizzazione liberale.

“Se una grazia mi sarà data d'invocare un giorno dall'imperatore, se qualche titolo mi sarà acquistato al sovrano favore, chiederò che il mio nome non vada macchiato dalla taccia di cospiratore o di perturbatore dell'ordine pubblico”. Così scriveva nel novembre del 1823 Federico Confalonieri in una memoria al tribunale austriaco -e continuava: “Il sovrano punisca in me l'errore e sarò contento se il mio esempio potrà far ravvedere gli altri; ma lasci che, con fronte afflitta ma non mai macchiata io possa riprendere posto tra i suoi sudditi fedeli e fra gli onesti miei concittadini”.

E Piero Maroncelli così scriveva al grande inquisitore Antonio Salvotti il 2 dicembre 1821: “Mio signore e padrone mio vero osservandissimo, ho finito il lavoro che v'ho promesso... e pretendo in compenso che voi ci facciate grazia di una visita e sappiate che non vi farà più buona la scusa che non avete niente da dirci perché, veramente, noi non vogliamo sapere niente. Sappiate che qui si sta bene e tenete per fermo che qui ci siete adorato e che la vostra presenza ci fa bene proprio all'anima e al corpo”.

La lettera scritta dal carcere di Venezia così conclude: “ Del resto io giuro che non vi parlerò della causa perché sarei ben pazzo e incivile se turbassi la vostra bella conservazione dalla quale raccolgo tanti frutti di buone lettere. Lo stesso mio giuramento ve lo fanno e qui lo trasmettono per procura il conte Laderchi e il conte Arrivabene”.

Naturalmente sia Laderchi che Arrivabene, come lo stesso Maroncelli, furono dei grandi delatori che fecero arrestare decine di congiurati.

Come è noto il Confalonieri dopo la condanna allo Spielberg chiese ed ottenne un colloquio col Metternich che ebbe luogo il 2 febbraio 1824. Questo colloquio è sempre stato presentato - come quello di Vignale tra Vittorio Emanuele II e Radetsky - in una versione esattamente contraria alla verità. Infatti nella relazione all'imperatore austriaco fatta dal Metternich sul colloquio è scritto tra l'altro:

“Ella ha dichiarato - al capo della polizia austriaca marchese Torresani - di voler fare delle rivelazioni.

Ho letto le sue deposizioni, fra esse mi hanno sorpreso particolarmente quelle della seconda metà di luglio e dei principi di agosto del 1822 nelle quali ella ha dato schiarimenti ai giudici sull'influenza che l'estero ha esercitato sopra gli avvenimenti rivoluzionari dell'Italia. Ciò appartiene alla mia sfera.

Io le parlo delle rivelazioni politiche che Ella ha già fatte, le indico perfino gli interrogatori. Ella quindi mi deve capire se pure mi vuole capire...

Se posso dirle una parola di verità - risponde Confalonieri - sono ai suoi comandi: ognuna di quelle parole solleverà la mia coscienza”.

“Portato che l'ebbi a questo punto - continua il Metternich - gli chiesi in qual maniera potrebbe trovarsi maggiormente sollevato nell'adempimento della sua promessa se (per le ulteriori rivelazioni che riguardavano le congiure liberali negli altri paesi) desiderava prendere ancora per base le sue deposizioni oppure dedicarsi ad una relazione nuova sulla base di quesiti che mi sarei riservato di fargli pervenire”.

Il Confalonieri preferì la seconda forma dicendo: - Alle domande risponderò servendomi di tutto quanto mi è noto. Lo farò col sentimento del mio pieno dovere.

Alla relazione del Metternich risponde l'imperatore ordinando che i quesiti al Confalonieri vengano inviati in tutta segretezza per mezzo del governatore della Slesia e della Moravia e con lo stesso tramite portare le risposte a Vienna. “Mi riprometto dall'oculatezza dell'Eccellenza Vostra - raccomanda l'imperatore al Metternich - che in queste pratiche si proceda con la più grande cautela e segretezza per modo che sia gelosamente evitata ogni popolazione che potesse compromettere Confalonieri dinanzi ai suoi compagni di carcere”.

Le delazioni dei congiurati erano tanto più riprovevoli poiché - ad esempio i nobili - secondo la legge austriaca, sempre rispettata, non potevano essere puniti col bastone mentre potevano essere condannati a morte solo i rei confessi.

L'articolo 430 del codice penale austriaco stabiliva infatti: "Si potrà pronunziare la pena di morte solo nel caso in cui il delitto sia legalmente provato con la confessione del reo. Se l'inquisito sarà accusato soltanto dalla deposizione dei complici o dal concorso delle circostanze, potrà essere condannato, tutt'al più, a vent'anni di carcere".

E veniamo a Silvio Moretti che potremo definire il martire sconosciuto senza macchia e senza paura. Scrive lo storico Alessandro Luzio: - Nei processi del 1821, l'unica eccezione (alla dilagante delazione) splendida eccezione fu rappresentata da Silvio Moretti un eroico patriota bresciano la cui fama non è così grande come invero egli più d'ogni altro dei suoi compagni di congiura meriterebbe. Arrestato, nella carrozza che lo conduceva a Milano nonostante fosse sorvegliato da tre gendarmi si taglia la gola con un temperino. Del tentato suicidio i gendarmi si accorgono solo a Milano dove viene salvato in extremis. Guarito viene interrogato ma nega di avere tentato il suicidio.

"Un uomo - scrive nella sua relazione il Salvotti - che poteva mantenere imperterrito questo silenzio lasciava presagire quale sarebbe stato il suo contegno rispetto ai fatti politici di cui lo si accusava".

Moretti negò sempre tutto, anche quando fu messo a confronto di compagni che lo accusavano dei quali non nascose l'amicizia e lodò la proibità.

Nonostante tutti gli interrogatori si mantenne sempre sulla negativa e alla fine fu condannato a 14 anni di Spielberg. Poco prima di partire per la tragica fortezza, Moretti chiese di parlare con l'inquisitore Salvotti al quale disse:

"Non indicherò i due o tre compagni che ella ancora non conosce (i nomi di tutti gli altri li avevano rilevati i suoi compagni). L'ho fatta chiamare perché mi piacerebbe sentire da lei come ha potuto ottenere tante confessioni da quegli stolti. Quando si entra in una congiura bisogna essere disposti a morire per la causa che si abbraccia. Se tutti avessero osservato il mio sistema saremmo tutti salvi".

Moretti morì nello Spielberg e sarebbe giusto che una delle tante strade dedicate a Federico Confalonieri venisse assegnata a lui.

Andrea Vochieri fa parte di quel consistente nucleo di mazziniani che furono arrestati, torturati e poi fatti fucilare da quella commissione speciale militare: creata da Carlo Felice che giudicava in base ad una serie di norme, in base alle quali, ad esempio, doveva essere condannato alla fucilazione alla schiena non solo chi compiva atti rivoluzionari ma anche colui che, venuto a conoscenza anche vaga di una società segreta non l'avesse immediatamente comunicata ai suoi superiori. Come vedete di fronte a queste norme il codice austriaco era un modello di liberalismo e di umanità.

Cominciano così le fucilazioni: il 20 maggio 1833 viene fucilato il caporale Tamburelli perché aveva letto e dato da leggere ad un commilitone un fascicolo della Giovine Italia, il 10 giugno viene fucilato il tenente Efisio Tola mentre il sergente furriere che lo aveva denunciato viene promosso, d'ordine, del re, sottotenente.

Il generale Pinelli ufficiale di parte moderata che percorse tutti i gradi della carriera e finì comandante della divisione territoriale di Bologna nel 1865, così scrisse nella sua Storia militare del Piemonte pubblicata nel 1855: "Così i colleghi del povero Tola, dopo avere mirato ad occhi asciutti il di lui scempio, festosi accoglievano a mensa il giuda che venduto lo aveva ed a tali generosi sensi educavansi sotto il regno di Carlo Alberto gli ufficiali di un esercito che pugnare doveva un giorno per l'indipendenza italiana. Qual meraviglia se, surta l'aurora della libertà italiana, se proclamata la costituzione, molti furono i tiepidi, molti gli increduli?".

Ma arriviamo a Vochieri. Il 22 giugno, dopo una meravigliosa resistenza alle torture inflittele dal comandante la piazza di Alessandria, il reazionario conte Galateri, viene condotto al supplizio. Gli si fa percorrere la strada che passa sotto casa sua, lo si fa sostare in modo da fargli udire distintamente i pianti della moglie che era stata precedentemente avvertita.

La donna era in attesa del quarto figlio, non resse allo strazio e svenne. All'entrare nel Campo di Marte dove doveva avvenire la fucilazione - racconta Piero Pieri nella sua storia militare del Risorgimento - il frate cappuccino che lo accompagnava gli disse su incarico del Galateri: "Siete ancora in tempo a salvare la vita propalando".

"Andiamo" fu la risposta di Vochieri. La fucilazione venne eseguita non da ufficiali regolari ma da aguzzini inesperti. Undici fucilate esplose ad intervalli non bastarono a finirlo: allora un sergente ebbe pietà, si accostò al moribondo che gemeva e con un ultimo colpo di fucile gli trapassò il cranio.

Ecco. Alcune delle vie dedicate a Silvio Pellico che fu un fior di delatore, che all'inquisitore austriaco fece i nomi del suo benefattore Porro Lambertenghi, di Giandomenico Romagnosi e di molti altri, propongo di dedicarle, invece, ad Andrea Vochieri. Come è noto, il Pellico - cosa abbastanza singolare - fu convertito al cattolicesimo dal grande inquisitore austriaco Salvotti. Uscito dallo Spielberg, da liberale che vi era entrato si trasformò in un cieco reazionario al servizio dei conti Barolo. Ecco un brano del suo opuscolo "I doveri dell'uomo" scritto per il popolo nel 1834: "Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie che vedi. Tu, verosimilmente, rimarrai nella sorte che

nascesti... Non appigliarsi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi e i poveri verso i più ricchi”.

Povero Pellico. Non seppe mai darsi pace che il suo libro “Le mie prigioni” fosse interpretato da tutta Europa come un atto di accusa contro l’Austria, lui che l’aveva scritto come un invito alla rassegnazione. Tanto che si potrebbe affermare come, a volte Dio rende ciechi coloro che vuole salvare.

E veniamo a un personaggio che, a suo modo, fu anche lui un martire ma che dovrebbe essere finalmente riscattato dal silenzio in cui lo hanno confinato non solo i monarchi e i moderati, per ovvie ragioni, ma anche i democratici per ragioni un po' meno comprensibili.

Dunque: il 15 maggio 1843 viene ripescato in un canale nei pressi di Bruxelles il cadavere di un uomo e Vincenzo Gioberti, esule anche lui nel Belgio, effettuerà ufficialmente il riconoscimento ufficiale dell’amico e compagno di esilio.

Il morto è il conte piemontese Carlo Bianco di Saint Jorioz seppellendo il quale, nota il Luzio Gioberti, seppellì anche le proprie illusioni. Chi era questo Carlo Bianco di cui tutti i libri di testo dalle elementari ai licei dovrebbero diffusamente parlare?

Facciamo un passo indietro. Nel marzo del 1821 la guarnigione di Alessandria si ribella, inalbera la bandiera tricolore e chiede la costituzione. Nella cittadella praticamente nelle mani dei carbonari succedono cose abbastanza singolari per cui la truppa pretende ed ottiene di nominare i propri ufficiali. Fra questi vi è Carlo Bianco che è chiamato a far parte della Giunta di Governo col grado di tenente colonnello.

Voi sapete come andarono le cose. Il Piemonte chiama in aiuto gli austriaci agli ordini del Bubna che mette in fuga le truppe ribelli alla Bicocca, a quella Bicocca che 27 anni più tardi vedrà la sconfitta di Carlo Alberto.

Carlo Bianco, raggiunto dalla condanna a morte che colpisce tutti i partecipanti del moto, riesce a fuggire o, per meglio dire, viene messo in condizioni di fuggire perché tutti i ribelli trovano a Genova i passaporti fatti preparare dal re.

Carlo Bianco, dopo varie peripezie va in Spagna dove era in corso la guerra tra i costituzionalisti tra cui militavano tutti gli esuli liberali d’Europa, e le truppe del duca D’Angouleme chiamate a reprimere i moti liberali spagnoli.

Naturalmente Bianco si arruola tra i primi, tanto più che tra le truppe del reazionario D’Angouleme vi era Carlo Alberto, mandatovi da Carlo Felice ad espiare le simpatie liberaleggianti di cui aveva dato maldestra prova durante la reggenza. Carlo Bianco assume il comando dei Lancieri Italiani coi quali da bravo ufficiale di stato maggiore vuole

effettuare le classiche azioni da manuale di guerra. Ma ne viene distolto da anziani popolani spagnoli che lo educano ad un nuovo modo di fare la guerra. Chi sono costoro? Sono i superstiti nuclei di partigiani che hanno opposto, in Spagna, quell'epica resistenza all'invasione napoleonica che costò ai francesi seicentomila morti, senza che questi potessero mai impegnarli in campo aperto. Carlo Bianco si fa allora raccontare tutti gli episodi di cui quei superstiti furono protagonisti, dei mezzi messi in opera per rendere impossibile la vita alle guarnigioni, degli assalti a sorpresa, dei pozzi avvelenati, delle buche contenenti una canna appuntita che metteva fuori uso i cavalli, delle strategie.

Carlo Bianco annota tutto, e dopo varie peripezie che lo conducono a Malta pubblica un libro in due volumi intitolato "Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del Paese".

E' il primo trattato della guerra partigiana (che Mazzini, riassume per renderlo più agile e più accessibile) alla quale il Bianco chiama tutto il popolo, comprese le donne. Di vigorosa ispirazione patriottica il trattato si impone per la lucida analisi della situazione italiana e Carlo Bianco è il solo patriota del 1821 cui Carlo Alberto ha negato il rientro in Italia e solo dopo il suicidio causato dai debiti, dalla condotta non certo irreprensibile della moglie, il re consente che la vedova rientri a Torino e anzi ammette nell'esercito il figlio Alessandro.

Questo Alessandro, ufficiale d'ordinanza del generale Bava nel 1849, è capitano del corpo di spedizione che nel 1860 invade il regno di Napoli e trovandosi alla frontiera pontificia prende nota della condizione di quei paesi, degli abitanti, del brigantaggio che vi impera e nasce così un libro: "Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863" che gli costò il grado di capitano di Stato maggiore. Muore il 25 febbraio 1893 e certo il suo libro pur non essendo all'altezza di quello del padre, ha un grande merito: quello di presentare il brigantaggio come una rivolta contadina motivata dalle condizioni spaventose di vita in cui quella gente viveva.

Ecco, io vorrei che qualche maestra elementare - e se ce n'è qualcuna presente la sollecito a farlo - raccontasse ai suoi alunni la storia di questo padre e questo figlio e lasciasse perdere la storia di Teresa Confalonieri che va dall'imperatrice a scongiurare di salvare il marito dalla morte.

Carlo e Alessandro Bianco sono i protagonisti di quell'Italia reale che sono sempre stati soffocati dalla retorica di quell'Italia ideale che non c'è mai stata e, forse, mai ci sarà.

GILBERTO NANETTI

**Conferenza tenuta nell'Auditorium di S. Pancrazio il 23-1-1977**

